

**Daniele Stasi, «Polonia restituta». Nazionalismo e riconquista della  
sovranità polacca, Il Mulino, Bologna, 2022**

**ISBN:** 978-88-15-29486-9

**Pagine:** 310

di Ishvarananda Cucco



«Polonia restituta» nasce con l'intenzione dichiarata dallo stesso autore (Stasi 2022: 10) di proseguire l'indagine intrapresa nel volume del 2018 *Le origini del nazionalismo in Polonia* (Franco Angeli), mettendo a fuoco, in questo caso, il periodo storico che va da inizio Novecento al colpo di Stato del 1926. La densità di fatti storici compresi in questo intervallo e, soprattutto, le molteplici sfaccettature – sociali, culturali, istituzionali, politiche e geopolitiche – di questi stessi eventi, costringono l'approccio storiografico a farsi carico di una complessa stratificazione. Non ne risente l'accuratezza analitica del saggio che, anzi, sembra guadagnare in termini di profondità prospettica. L'autore riesce a padroneggiare tale difficoltà, articolando la propria analisi in un impianto multilivello e tuttavia organico, grazie anche all'impiego di una scrittura fluida, di una prosa asciutta e di un'esposizione cristallina: uno stile, nel complesso, che agevola la lettura e pare attenuare la complessità del contenuto.

La buona riuscita del lavoro è resa possibile anche da un eccellente impianto schematico, che ha come asse portante il nazionalismo polacco di inizio Novecento, principale matrice ideologica dietro le vicende polacche oggetto di questo studio. Tale itinerario è facilitato dai due esponenti politici che incarnano in modo emblematico le principali varianti del nazionalismo polacco: Roman Dmowski e Józef Piłsudski. Il primo, leader del movimento

*Democrazia nazionale* e sostenitore di un nazionalismo definito “etnico”, ossia «incentrato su un’idea di nazione legata alla lingua, alla religione e un insieme di tradizioni comuni» (Stasi 2022: 22), se da una parte ha avuto un ruolo considerevole nella costruzione dell’identità nazionale polacca contemporanea, dall’altra è rimasto pericolosamente recettivo verso la narrazione antisemita, già ben radicata in Europa nel primo Novecento. Il secondo, leader storico del *Partito socialista polacco*, capo militare, eroe nazionale e regista del colpo di Stato del 1926, è stato invece propugnatore di un *nazionalismo civico*, una prospettiva che si disinteressava delle differenze etniche o religiose e che ancorava l’idea di nazione al concetto di *cittadinanza*; una posizione ideologica meno esposta al veleno dell’intolleranza ma che, del resto, non rese Piłsudski immune dai pregiudizi, declinati nel suo caso in chiave antirussa: postura che lo stesso Stasi definisce «quasi dogmatica» (ivi: 32, nota 55), e tanto più alla luce dei fatti del 1917 che vedono la Russia bolscevica ricoprire un ruolo nell’agognata indipendenza polacca (ivi: 139). I due uomini politici sono due utili modelli anche per aprire uno squarcio sulla storia delle idee. L’autore ha cura di far accenno alla formazione di Dmowski (ivi: 15: nota 7), e qui non può sfuggire l’interesse del leader di *Endecja*, «fin da adolescente», per il pensiero di Spencer, né il suo percorso universitario (laureato nel 1891 in Scienze biologiche): elementi che, alla luce del perverso intreccio creatosi in Europa tra Otto e Novecento fra evoluzionismo biologico, teorie sociali e antisemitismo montante, fa riflettere sul ruolo delle scienze nella cultura, anche politica, del tempo. Di Piłsudski colpisce invece l’apparente contrasto fra l’ambiente culturale di provenienza, «fertile e aperto dal punto di vista linguistico, religioso, sociale» (ivi: 31), e il maturare di posizioni molto distanti da una prospettiva liberale: ideologia insurrezionale, metodo cospirativo, e una fascinazione – infausta alla luce degli eventi successivi alla sua morte (1935) – per la vicina Germania, nonché il suo interesse politico per l’ascesa di Hitler (ivi: 31, nota 55).

I profili biografici e politici dei due leader, e le drammatiche vicende del periodo in esame, disseminano l’ordito storico illuminato da Stasi di questioni che ritroviamo quasi intatte in epoca attuale: la demagogia, il cesarismo e le tentazioni autoritarie, il veleno dell’intolleranza, la critica dei partiti e la retorica populista (ivi: 180), il ruolo delle rivendicazioni territoriali ed etniche nell’incandescente quadrante centro-orientale d’Europa, la difficile coabitazione fra la Russia e gli Stati vicini, il ruolo delle potenze straniere negli affari interni dei paesi politicamente più instabili e nell’insorgere di conflitti regionali (ivi: 158 e ss.), il problema dell’inquadramento politico di una comunità (ivi: 23) e, più in generale, di dare consistenza istituzionale e sostanziale alla democrazia (ivi: 152-153), il rapporto fra masse ed élite (ivi: 63 e ss.), la perdita di efficacia delle categorizzazioni politiche classiche (ivi: 48, nota 114), la

crisi del parlamentarismo (ivi: 211), il riformismo costituzionale (ivi: 288 e ss.), il ruolo politico del mutamento dei linguaggi (ivi: 82). Tutto ciò concorre a dipingere un quadro generale assai sfaccettato, in cui la Polonia appare come un microcosmo che condensa, e fa detonare, le tendenze e le contraddizioni dell'Europa fra XIX e XX secolo. In ciò, la Polonia esaminata da Stasi sembra essere una attivissima succursale della grande fucina teorico-politica europea del periodo e che ha generato gli esiti più aberranti e sinistri del pensiero politico contemporaneo, come nazismo e fascismo, ma anche i più virtuosi, consolidati per esempio nelle conquiste giuridiche del secondo dopoguerra, come la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 e le Carte costituzionali di Italia e Germania.

Se la complessità dei profili umani e politici di Roman Dmowski e Józef Piłsudski eccede la ricostruzione storiografica e permette al libro di fornire una stupefacente ramificazione di spunti per il lettore di qualsiasi provenienza disciplinare, almeno nel campo delle scienze umane e sociali, Stasi lascia che tali sentieri si schiudano da soli ma senza mai cedere alla tentazione di percorrerli in prima persona, e dunque senza mai trasgredire il mandato della sua ricerca, mostrando in ciò un rigore scientifico che merita di essere sottolineato.

In conclusione, il saggio di Daniele Stasi contribuisce a far luce su una porzione dell'Europa di inizio Novecento rimasta forse troppo in ombra, almeno in Italia. Una ricerca il cui valore storiografico può essere apprezzato non soltanto da storici della Polonia, ma anche da contemporaneisti che possono ritrovare in questo saggio tessere preziose, eppure trascurate, del ricco mosaico della storia europea della prima metà del secolo scorso, e il cui valore sociologico, in senso lato, può incontrare l'interesse di studiosi di scienze sociali che nel "microcosmo" polacco possono misurarsi con un ulteriore, interessante contesto di interazione degli ingredienti che hanno contribuito a fondare le premesse, nel bene e nel male, dell'Europa contemporanea.